



Veltroni e Napolitano. Foto Ap

IL SINDACO DI ROMA

**Le congratulazioni di Veltroni
«È un bel giorno per l'Italia»**

ROMA «È un bel giorno per l'Italia». Comincia così il messaggio che il sindaco di Roma Walter Veltroni ha inviato al neopresidente della Repubblica Giorgio Napolitano, subito dopo la sua elezione. «Nel momento in cui vieni investito di questa altissima

responsabilità, - continua Veltroni - ti invio l'augurio più affettuoso da parte di tutti i cittadini della Capitale del Paese, dell'amministrazione capitolina e, tengo molto a dirlo, miei personali. La tua elezione alla Presidenza della Repubblica, caro Giorgio, premia

tutta la tua vita. Premia il tuo attaccamento ai valori della libertà e della democrazia, il tuo senso della giustizia, il tuo impegno nella vita politica, sociale e culturale della Nazione, il tuo equilibrio, la tua passione civile accompagnata da un severo e profondissimo rispetto per le istituzioni e per le regole. Queste sono le qualità ti hanno portato alla massima carica dello Stato, in una preziosissima continuità ideale con il settennato di Carlo Azeglio Ciampi.

ALCUNE FRASI

«Sono da quarantacinque anni un comunista italiano...»

ROMA Ecco una scelta delle dichiarazioni e delle prese di posizione più significative di Giorgio Napolitano negli ultimi anni.

- «Sono da 45 anni un comunista italiano, non mi sono mai pentito di esserlo e non rinne-

gherò me stesso lavorando a una nuova formazione politica», replica a Pietro Ingrao, 1990.

- «La sinistra deve lavorare a una ricongiunzione degli ideali liberali, democratici e socialisti», 1990.

- «Mi considero un comunista italiano che ha fatto la sua parte in quanto tale ma che, a partire dal momento in cui si costituirà il nuovo partito, sarà un democratico di sinistra e non più un comunista». 1991, alla vigilia del congresso di nascita del Pds.

- «La sinistra non deve parteggiare per uno dei soggetti, dando l'impressione di avere dei punti di riferimento», 2006, in occasione delle polemiche sul caso Unipol-Bnl.

La scorsa estate Ikarus veleggiava alla volta delle Eolie. Era il 2 agosto. Il programma prevedeva una sosta, per la cena, da "Filippino", ai piedi della "Rocca" di Lipari. Diciamo: un attracco strategico, dal punto di vista delle prelibatezze del menù. Maccarroni fatti in casa, caponata e involtini di pesce spada. L'arrembaggio non ci fu. Prima di Lipari, provenendo da nord, c'è Stromboli. E a Stromboli, da anni, passa le sue vacanze Giorgio Napolitano. Si racconta, ed è verosimile, che Massimo D'Alema, al timone, abbia detto: «Si cambia programma. Si cena dal presidente. Se il presidente chiama, si va e basta». La cena fu, ovviamente, gradevolissima e, dopo mezzanotte, Ikarus tolse l'ancora, fece una sosta davanti alla Sciara del Fuoco per poi riprendere il largo e far rotta verso lo Stretto. Giorgio Napolitano e Clio, la moglie, rimasero sull'isola. E lì, il "presidente" avrebbe dato l'ultimo sguardo alla sua autobiografica politica («Dal Pci al socialismo europeo» - Editori Laterza) che sarebbe uscita dopo qualche mese. Ora che Napolitano è stato eletto al Quirinale, quell'impegno editoriale è davvero la testimonianza, così l'ha definita egli stesso, di una personalità che ha contribuito a fare la storia dell'Italia. Ma non solo. Perché il racconto di Napolitano racchiude gran parte delle vicende di questo Stato e di una parte politica, la sinistra, e di un partito di cui è stato, come spesso si è scritto, tra i protagonisti indiscussi e, anche, quel "riformista eretico" di cui si è spesso parlato.

Quell'incontro estivo con Massimo D'Alema, se vogliamo fu un'occasione non programmata ma molto simbolica. L'incontro tra due riformisti. Indicati, nelle stesse ore, come candidati alla massima carica dello Stato. Due riformisti usciti dalla stessa storia, che hanno avuto la stessa tessera e che, fatta salva l'immodificabile differenza d'età, hanno conosciuto molti uomini e molte cose del Pci.

Due personalità di forte carisma, unite da un rapporto di reciproca stima. Ma che non impedì a Napolitano di giudicare, anche con parole dirette, senza infingimenti, alcune posizioni di D'Alema. Come avvenne ai tempi del Pds e nelle complesse, conflittuali relazioni con il Psi di Bettino Craxi: Napolitano ha narrato dell'attacco subito dalla corrente migliorista (affollata da dirigenti del calibro di Chiaromonte, di Macaluso, ecc.) e ricorda un'intervista di D'Alema su l'Unità nella quale li si «accusava di adottare la parola d'ordine di un altro partito» (il Psi, ndr.) nelle probabili elezioni anticipate che si prefiguravano nell'estate del 1991. Si trattò, secondo Napolitano, di un episodio «spiacevole e penoso» della convivenza nel nuovo partito: prese carta e penna e non si privò di una puntuta replica.

Tanti anni sono passati. Nel provare a mettere a fuoco solo alcuni frammenti della lunga, intensa e pregnante attività di Giorgio Napolitano, non si può non evidenziare il suo penultimo approdo. L'approdo europeo. No, non gli si fa un torto se si sottolinea che l'"Ikarus" di Napolitano ha viaggiato sempre verso quest'Europa. Meta di un'elaborazione ormai datata negli anni. Ma quanta fatica.

Quante battaglie. Quante frenate. E scelte politiche piene di sofferenza, di rammarichi, di errori. Di treni passati senza prenderli. C'è una prima pagina de l'Unità che, in archivio, fa memoria di come il Pci, negli anni del dopoguerra, guardasse con superficiale ostilità ai primi passi dell'Europa unita: grande titolo di scatola sul successo alle elezioni amministrative di Modena, solo un trafiletto per la nascita della Ceca.

Il pignolo Napolitano, che ha sempre amato inseguire gli errori di punteggiatura, croce e delizia di giornalisti e collaboratori («Lo so che sono quasi intrattabile su questo - disse una volta a chi scrive - ma adesso sono diventato un

Giorgio Napolitano

L'Europa, la passione politica, il Pci e il suo superamento: vita da riformista

di Sergio Sergi



In alto Napolitano con Solana al Parlamento europeo, sopra ministro degli Interni, a lato con Berlinguer nel 1978 al mare, a sinistra con Togliatti, in basso a sinistra con Pellicani e Macaluso, con Scalfaro e Spadolini, sotto durante il viaggio negli Usa

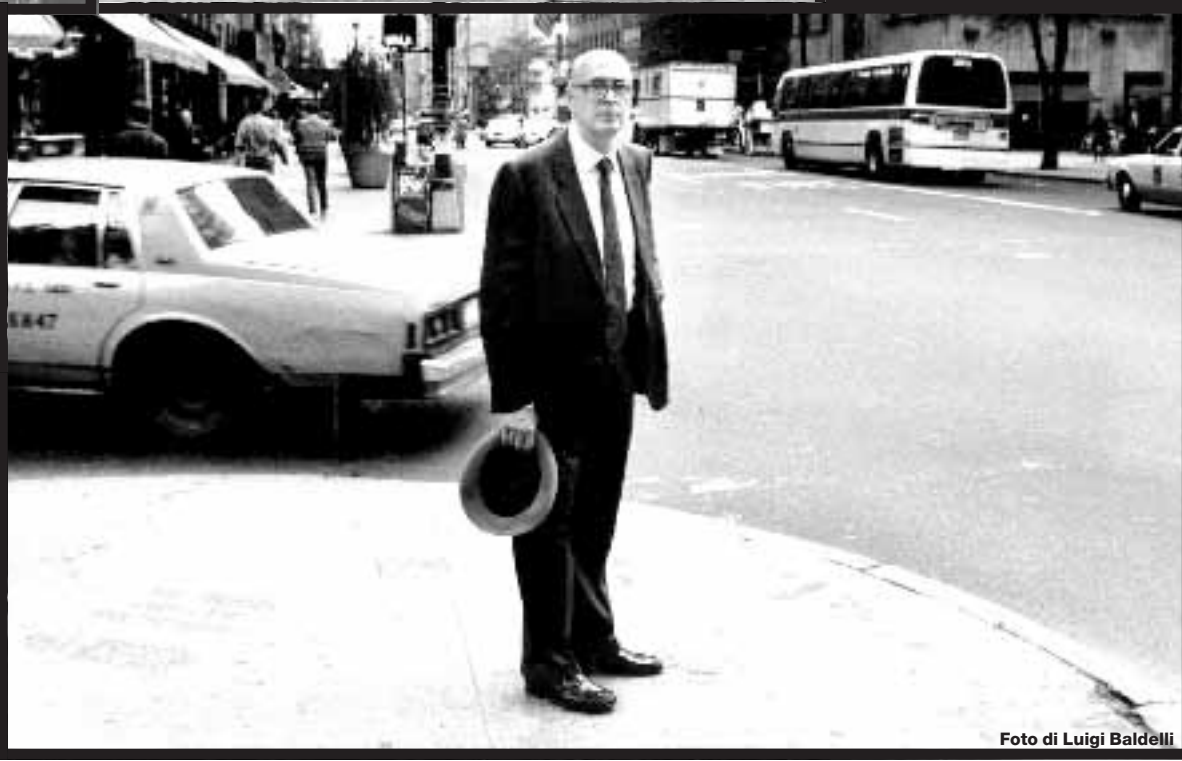


Foto di Luigi Baldelli

poco più conciliante». Non era vero), è l'ex comunista o il compagno che «aveva avuto ragione prima», come disse Piero Fassino.

Era uno che l'approdo lo vedeva, l'aveva chiaro ma faticava a farlo condividere dagli altri. E, per questo motivo, quando in quel di Pesaro, il segretario Ds gli appuntò quella medaglia, non nascose la sua commozione. Perché, ecco uno dei punti fermi: l'approdo di cui si parla, è stato raggiunto solo dopo una navigazione lunga e pericolosa. Non era un'operazione politica semplice l'ammissione di colpa, il riconoscimento di ritardi storici e, a volte, anche una concreta mancanza di coraggio. C'era, nel gruppo dirigente comunista ma anche nel corpo del partito, nei militanti, un problema di fondo: riconoscere le responsabilità, ma senza rinnegare la propria storia, e fare i conti con il comunismo reale.

C'era da fare un viaggio in piena lucidità. Senza scorciatoie. Infatti, per Napolitano, non bisognava «cercare giustifi-

cazioni ma farsene una ragione». La ragione per cui, in tanti anni, ha potuto crescere e diffondersi la «nostra fede», vale a dire l'appartenenza fideistica al partito comunista, che impediva di comprendere in pieno quanto accadeva nell'Urss diretta dal Pcus.

Quella convinzione che, per esempio nel 1956, impedì almeno un gesto di dissociazione sui "fatti d'Ungheria". Non ci fu. Quella "fede" che, per altri versi, permise di costruire, nell'Italia venuta fuori dalla Resistenza e armata della propria Costituzione, un'organizzazione politica fortemente democratica e radicata nel Paese. E alla cui edificazione Napolitano diede il suo importante contributo, dalla scuola ammodiana di Napoli, sino ai gradini più alti del partito comunista.

Napolitano, una personalità. Uno dei dirigenti storici e di riferimento. Il comunista di destra, socialdemocratico, istituzionale. Il comunista elegante e regale, europeista e occidentale. Marchi, definizioni. Che semplificano ma non

rendono, specie se prese una alla volta, lo spessore e la figura di uno dei protagonisti della storia politica italiana.

Ora, nel momento più solenne, anche l'impeccabile Napolitano, deve commuoversi. Non stupisca più di tanto. Fuori tono? Eppure l'inflessibile Napolitano, dirigente di partito a tutto campo, il primo «ministro degli esteri» comunista esploratore in terra d'America e d'Europa, ha animo gentile. Cuore tenero, nonostante l'apparenza. E fa tenebrezza quel suo sciogliersi nell'aggrapparsi, talvolta, al passato poetico e teatrale degli anni giovanili, e nell'affidarsi a Thomas Mann. Questi gli serve per definire la propria concezione della politica. Il perché della sua pratica continua. Mai abbandonata. Una scelta di vita, un'intima creatura. Una ragione essenziale. Che lo ha portato a lamentare, come volesse gridarlo con rabbia, il grave «impoverimento culturale che la politica ha subito» negli ultimi tempi. La personalizzazione. Il protagonismo, la ricerca maniacale dell'attenzione me-

diatica. I partiti ad personam. Insomma: il superficialismo e il diletterismo allo sbaraglio.

Un pugno nello stomaco per un uomo di rigore, puntiglioso, rispettoso delle regole innanzitutto. In politica e nella vita. Da presidente della Camera, nei giorni terribili di "mani pulite", non fece sconti e il suo rigore istituzionale e morale non vacillò nemmeno un momento. Quasi religioso poi, per avere completa contezza della figura, il pubblico vantarsi della sua maniacale monogamia.

«Non c'è più facile, nella vita, che prendere applausi alzando il tono della voce», è la conclusione. Principio, molto applicato in Italia. Ma non molto diffuso in Europa. L'Europa, come si diceva, che ha costituito, negli ultimi anni, l'obiettivo e poi l'approdo tanto ricercato, del riformista eretico. Fermo nel principio che «il passato non può essere rimosso», che quella «nostra fede» ci fu e non può essere rimossa dalla memoria, neppure per spinte demagogiche e

di convenienza, Napolitano è davvero diventato l'uomo europeo venuto da quelle radici.

La verità è che, anche per suo grande merito, non ci sarebbe oggi una grandissima parte del mondo di sinistra, politico, intellettuale e scientifico, schierata per l'Europa. Una trasformazione che portò, di recente, uno come Mario Monti a rammaricarsi del fatto che, al contrario, le forze di centro destra in Italia non difendessero, come sarebbe dovuto, una scelta che, sin dall'inizio, appartene ai liberali e non alla sinistra. Ed è finita che gli europeisti più tenaci stanno a sinistra. Napolitano, tra i primi. A difesa del grande progetto. Pronti a rintuzzare gli attacchi al processo d'integrazione.

Quanta strada dagli anni '50. L'europeismo compiuto si ebbe solo a partire dal 1989. Ma i sentori della svolta si erano già avvertiti prima. L'elezione di Altiero Spinelli alla Camera (1976) nelle liste del Pci fu un segnale importante. Restavano, è vero, evidenti titubanze, anzi forti resistenze. Per esempio, nel 1978 i parlamentari comunisti votarono contro il Sistema monetario europeo.

Se si pensa che gli eredi del Pci sono tra i più strenui difensori, adesso, della moneta unica, si possono valutare gli anni luce ormai alle spalle. E Napolitano, tra Bruxelles e Strasburgo, dove ha trascorso da parlamentare europeo gli ultimi cinque anni (1999-2004) come presidente della Commissione costituzionale, ha vissuto "fasi importanti di avanzamento della costruzione europea". Un impegno in cui si è sentito immerso e "rafforzato" dalla presenza di Jacques Delors, già presidente della Commissione. L'uomo delle grandi passioni per l'Europa.

Dal suo osservatorio di Bruxelles, Napolitano ha visto nascere il progetto di trattato costituzionale. Ha incitato, ha lavorato perché non si ingigantissero i segnali di distacco, di incomprensione, di disincanto e di preoccupazione. Convinto che una parte essenziale la dovesse svolgere proprio il Parlamento. L'Europa, ancora debole, avrebbe bisogno di un impulso dal punto di vista politico. Come la pensa Carlo Azeglio Ciampi, che non ha mai smesso, e guarda caso ancora nell'ultimo discorso nell'emiciclo del Parlamento europeo, nel chiedere più Europa e, soprattutto, più Europa politica accanto all'Europa della moneta unica.

L'imprevedibilità della politica ha voluto che Silvio Berlusconi abbia dovuto scusarsi, e pubblicamente, con Napolitano quando, al momento della nomina a Bruxelles di due commissari italiani, il presidente del Consiglio decise di indicare Mario Monti e, all'ultimo minuto, al posto di Napolitano, Emma Bonino. Si giustificò: me lo ha chiesto Pannella. Fatto sta che il premier dovette recarsi nell'ufficio di Napolitano, a Montecitorio, per chiedergli scusa. Chi c'era con Berlusconi? Lo accompagnava il sottosegretario Gianni Letta, votato da una parte della Casa delle Libertà al primo turno.

E ancora: il 2 luglio del 2003, nella seduta più sconvolgente del Parlamento europeo a Strasburgo, Napolitano si rivolse a Berlusconi, presidente di turno dell'Unione, per invitarlo a impegnarsi per il successo del trattato costituzionale. Fu un intervento di taglio istituzionale. Come da manuale: «Guardi con serenità e apertura, presidente Berlusconi, al dialogo con il nostro Parlamento». Ma Berlusconi, pochi minuti dopo, insultava con l'appellativo di "kapò", il capogruppo dei socialisti tedeschi. E Gianfranco Fini, nella bolgia che si era scatenata, implorava Prodi, allora presidente della Commissione, a non "infierire" nel discorso che stava per svolgere.

Citando Mann, Napolitano ha sempre avuto fiducia per le sorti della politica: «La politica non potrà mai rinnegare completamente la parte etica e rispettabile della sua natura». Forse, una cosa, il "presidente Napolitano" ha sbagliato a scrivere alla fine dell'autobiografia: «L'età che ho raggiunto predispone, piuttosto, alla testimonianza, alla riflessione, agli affetti privati troppo trascurati...». Avrà tempo. Perché, guarda un po', è il primo senatore a vita che sale al Colle e che, al termine del mandato, tornerà senatore a vita.